

C'è un grande movimento che si va affermando con forza ed autorevolezza sulla scena mondiale negli ultimi anni, ed è quello delle donne. Anche in Italia, come negli Stati Uniti, in America Latina, e nel resto d'Europa, la presa di parola e la mobilitazione delle donne attraversa le città il 25 novembre, per la campagna contro la proposta di legge Pillon, contro il decreto Salvini, per sostenere le tante battaglie delle associazioni, delle donne di Non una di meno e di quelle protagoniste del MeToo. L'8 marzo le donne hanno marciato e scioperato in moltissime città, da Buenos Aires a New York, fino a Roma, Londra, Parigi, Berlino, Madrid mettendo sotto accusa l'ordine maschile, denunciando il nesso antico tra violenza e potere e rivendicando autonomia ed autodeterminazione, un mondo libero dalla violenza maschile e da ogni forma di subordinazione.

In Italia

- solo il 49% delle italiane ha un lavoro, il tasso di occupazione femminile registra rilevanti differenze regionali - al Nord è del 58,1%, al Sud del 31,1% - le donne sono più precarie, usano maggiormente l'istituto del part time, spesso involontario, persiste ancora un forte gap salariale. Le donne inattive sono circa 8 milioni ma non per forza, se una persona non risulta occupata vuol dire che non lavora;
- le donne, infatti, svolgono il 71 per cento delle ore di lavoro non retribuito per attività domestiche, cura di bambini, adulti e anziani della famiglia, volontariato, aiuti informali. Secondo l'Istat, il lavoro di cura e di assistenza delle donne nel nostro paese supererebbe i 51 miliardi di ore non retribuite; non è un caso che la fruizione della legge 104 sia in larghissima parte femminile;
- più di 20.000 donne si sono dimesse dal lavoro nel 2018 a causa della nascita di un figlio;
- le donne si laureano più degli uomini ma lavorano con qualifiche inferiori rispetto a quelle che sarebbero adeguate al loro livello di istruzione: il 35,8 % delle laureate contro il 29,7% degli uomini (il 73,7% delle straniere diplomate e laureate);
- secondo l'Istat quasi 7 milioni di donne hanno subito una qualche forma di violenza nel corso della loro vita. Ogni tre giorni una donna viene uccisa.

Sono dati che mostrano l'ingiustizia, lo sfruttamento e la violenza che produce un sistema basato sulla divisione sessuale del lavoro e sull'esclusione delle donne dalla sfera pubblica e sul loro confinamento nella sfera privata.

Naturalmente c'è chi ritiene che questo sia l'ordine naturale delle cose, una destra populista e reazionaria che sull'attacco ai diritti delle donne sta costruendo la sua offerta politica, dagli Stati Uniti alla Polonia dall'Ungheria fino all'Italia.

L'Italia corre il rischio di rappresentare un laboratorio avanzato di questa offensiva, sul nostro paese soffia un vento di restaurazione, di attacco alla cultura e i principi di autodeterminazione. Nel nuovo assetto del governo non c'è il Ministero per le pari opportunità, ma un Ministero della famiglia- rigorosamente al singolare - e le disabilità, il cui titolare, il leghista Lorenzo Fontana, dichiara che "l'aborto è la prima causa di femminicidio nel mondo". La legge 194 è nel mirino di movimenti fondamentalisti e reazionari, che si fanno promotori di campagne di opinione, manifestazioni, mozioni nei consigli comunali. Verona ospiterà il congresso mondiale delle famiglie, un raduno contro il divorzio, la contraccezione, l'aborto, i diritti delle persone LGBT.

In compenso, ci si propone di modificare la legge Merlin e di resuscitare le case chiuse, luoghi di abuso, di discriminazione e di sfruttamento.

Ma non basta. Il disegno di legge Pillon è un manifesto ideologico che, se approvato, rappresenterebbe un gigantesco passo indietro del nostro diritto di famiglia, che ha puntato ad una progressiva emancipazione di donne e figli dalla potestà del capo famiglia. Occultando la violenza, negando la condizione, spesso di dipendenza economica, delle donne, introducendo la PAS e l'obbligo di mediazione familiare, dietro una falsa idea di parità tra i genitori, si raggiungerebbe l'obiettivo di ridefinire forme di controllo e di subordinazione di donne e figli al potere maschile. Il caro prezzo che donne e bambini rischiano di pagare lo racconta la storia di Federico, ucciso dal padre durante un incontro protetto. Per questo, chiediamo il ritiro di un disegno di legge non emendabile.

Mentre si approva la legge sulla legittima difesa per facilitare l'acquisto e l'uso di armi, le statistiche ci dicono che l'Italia è il primo paese della Ue per omicidi con arma da fuoco e il 30% delle donne vittime di femminicidio viene uccisa con un'arma da fuoco dal proprio partner.

La prevista riforma delle pensioni basata su "quota 100" andrà a beneficiare soprattutto i professionisti maschi anziani, come è stato calcolato, premiando per la maggior parte gli uomini e persone con un trattamento pensionistico superiore alla media. Così come l'introduzione della possibilità di lavorare fino all'ultimo giorno di gravidanza non tiene minimamente conto della condizione di precarietà, sfruttamento e spesso ricattabilità a cui le donne sono sottoposte nel

luogo di lavoro; quella che potrebbe sembrare una possibilità di scelta, rischia di tradursi, nella condizioni date, in un obbligo imposto, che mette a rischio anche la salute del nascituro. In compenso si introduce la possibilità di avere in concessione un terreno pubblico o abbandonato, in particolare per le famiglie che avranno un terzo figlio, in un paese in cui le famiglie con figli a carico sono quelle che rischiano le peggiori condizioni di povertà, in cui la condizione di precarietà è diventata esistenziale, la percentuale di disoccupazione giovanile e femminile è la più alta d'Europa, le donne sono costrette a lasciare il lavoro perché troppo spesso inconciliabile con le esigenze di cura.

In una situazione di crisi, precarietà e paura del futuro, il tema dell'immigrazione ha conquistato il centro del dibattito ed è diventato il cardine politico delle forze più regressive della destra. E anche le politiche sull'immigrazione rischiano di penalizzare in maniera pesante le donne migranti, colpite dall'eliminazione della protezione umanitaria che per molte era il primo passo per uscire da una condizione di schiavitù o di tratta. E, come sostiene il Presidente Mattarella, "lo sfruttamento e la schiavitù sono una piaga da eradicare".

Il rischio di tornare indietro è concreto: si afferma un senso comune che si manifesta con un linguaggio di odio, in particolare contro le donne, con stereotipi retrivi che trovano spazio perfino in alcune sentenze della magistratura, che si esprimono con giudizi sull'aspetto fisico delle vittime o sulle "tempeste emotive" come attenuanti per i femminicidi.

Di fronte ad una situazione così grave e rischiosa, per riaffermare un nuovo ruolo, la sinistra deve ripensare sé stessa e rimettere profondamente in discussione le scelte di questi anni. Deve stare con forza, radicalità e convinzione dalla parte delle donne, di quel movimento che nel mondo si batte contro la destra reazionaria ed oscurantista e per i diritti e l'eguaglianza, con una visione radicalmente alternativa a quella di Trump, Orban, Salvini. Con le donne, che ora più che mai, sanno bene che i diritti non si chiedono ma si conquistano, che ogni diritto e ogni passo avanti è stato raggiunto con la lotta, che mai nulla è stato regalato. Con la consapevolezza che senza le donne non sarà possibile né contrastare l'arretramento politico e culturale del nostro paese né ricostruire un'alternativa. La libertà femminile è stata ed è ancora una leva essenziale per cambiare le famiglie, il mondo del lavoro, la concezione del welfare, delle relazioni sociali, per tenere insieme diritti civili e politici e diritti sociali. Oggi più che mai siamo chiamati a difendere diritti faticosamente conquistati che sono messi a rischio da politiche patriarcali e sessiste come nel caso della legge 194 o esperienze importanti come la Casa delle donne a Roma o i tanti centri antiviolenza minacciati dall'assenza di risorse e di finanziamenti.

E a prendere in mano le bandiere del diritto al lavoro, alla salute, ai tempi di vita, della solidarietà e dell'eguaglianza.

- La battaglia per il lavoro è una battaglia femminista: per la qualità del lavoro per donne e uomini, per il salario minimo legale connesso ai contratti nazionali, per la riduzione dell'orario di lavoro e per una redistribuzione dei tempi di vita e di lavoro più equilibrati per uomini e donne, per la sicurezza sul lavoro, per pensioni dignitose. Le donne vogliono partecipare al lavoro consapevoli della forza di cui sono state e sono portatrici per conquistare un lavoro adeguato a parametri umani per donne e uomini. La differenza di genere va assunta come un valore e come vincolo delle politiche economiche e sociali, per compiere scelte che ridiano slancio al mix vita/lavoro per tutte le donne, per cambiare le regole del mondo del lavoro e per migliorare la qualità della vita di tutte e di tutti. Dobbiamo dotarci di strumenti efficaci per il contrasto effettivo al lavoro precario e ai contratti iugulatori, per impedire l'arbitrarietà dei licenziamenti ed i ricatti ai danni delle lavoratrici, garantire salari più giusti ipotizzando sanzioni per le aziende che non offrono pari retribuzione tra uomini e donne, per intervenire sul fenomeno inaccettabile delle molestie e delle discriminazioni sul lavoro. Nel campo della sicurezza sul lavoro, la valutazione del rischio continua ad essere basata su parametri "neutri" senza considerare le differenze di genere (mentre si osservano differenti effetti in lavoratori e lavoratrici, pur esposti agli stessi rischi specifici di tipo chimico, fisico, ergonomico). Per quanto riguarda le pensioni bisogna riconoscere la disparità tra le carriere di uomini e donne, introducendo maggiore flessibilità nella scelta dell'età nella quale andare in pensione e riconoscendo il lavoro di cura, oltre alla maternità, come fattore di possibile anticipo dell'età di pensionamento.
- La battaglia per lo sviluppo del Mezzogiorno è una battaglia delle donne. Le statistiche ci dicono che solo il 36 % delle laureate del Sud trovano un lavoro (contro il 77% del Nord). Non è sufficiente chiedere un generico piano per il lavoro, ma bisogna coniugare politiche attive per il lavoro con politiche di investimento e di innovazione per il Sud. La maggiore scolarizzazione delle donne comporta che la richiesta di investimenti innovativi legati ai centri di ricerca e alle università del Meridione diventi una battaglia delle donne.

- Il welfare state va rivendicato come scelta deliberata e non come sottoprodotto delle politiche economiche e produttive; la cura va assunta come fattore di coesione, di benessere sociale, di uguaglianza di opportunità: è una fondamentale attività umana che va redistribuita tra uomini e donne. Siamo per un welfare universalistico, per una visione culturale aperta ai nuovi contesti di insediamento sociale - oggi fortemente contrassegnati dalla presenza di donne e uomini immigrati - e ai nuovi modelli familiari, inclusi quelli monoparentali. Bisogna chiudere la stagione dei bonus monetari ed investire sulle infrastrutture sociali e sui servizi – da quelli per l’infanzia e la non autosufficienza, al sostegno a sanità e scuola pubblica- che liberano il tempo e sono una leva fondamentale di eguaglianza ed emancipazione delle persone. E’ necessario un grande piano per la non autosufficienza e per l’assistenza agli anziani, per raggiungere la quota europea del 33% del fabbisogno soddisfatto di asili nido e, contemporaneamente, consentire maggiore copertura economica dei congedi parentali, estendendo i congedi paterni obbligatori almeno fino a 15 giorni.
- il Comitato europeo dei diritti sociali del Consiglio d'Europa ha riconosciuto la sostanziale disapplicazione della legge 194 sull’interruzione volontaria di gravidanza a causa dell’alto numero di medici obiettori, in media il 60% dei medici, con picchi che raggiungono il 93%. Questi numeri devono essere ridotti e bisogna porre fine alla continua penalizzazione del personale non obiettore. Sul piano della strategia per la salute delle donne occorre incorporare determinanti di genere e più largamente sociali (ambientali, di età e posizione geografica) nelle politiche sanitarie nazionali. Contemporaneamente, bisogna promuovere a tutti i livelli il riconoscimento della medicina di genere. Proponiamo di rilanciare un finanziamento adeguato ai consultori familiari e di reintrodurre nelle scuole i programmi di educazione sessuale e per promuovere prevenzione e diritto alla salute riproduttiva.
- La violenza contro le donne non è un’emergenza, ma è prima di tutto un fenomeno strutturale e pervasivo che affonda le sue radici nella cultura diffusa e nelle disparità di potere tra uomini e donne. Affrontarla significa mettere in discussione stereotipi e luoghi comuni e promuovere un modo diverso di concepire i rapporti tra i sessi, nella vita pubblica e in quella privata. Con l’approvazione della Convenzione di Istanbul, per la prima volta, la violenza sulle donne viene definita come una violazione dei diritti umani fondamentali, si indica la strategia per la prevenzione, l’accoglienza delle donne, la punizione del colpevole. Si fissa l’obiettivo di costruire una rete territoriale di contrasto e una politica di formazione

degli operatori. Di questi impegni non c'è traccia nel lavoro del governo, senza i quali la violenza sulle donne rischia di rientrare nei ranghi della categoria dell'emergenza e "dell'ordine pubblico". Il nostro impegno deve essere quello dell'attuazione della Convenzione di Istanbul, puntando a rafforzare i servizi di accoglienza - che sono anche dei laboratori sociali perché provano ad immaginare relazioni diverse - riconoscere il ruolo protagonista dei centri antiviolenza, assicurando loro risorse maggiori, certe e puntuali, realizzare un vero piano nazionale antiviolenza attraverso un sempre maggiore coinvolgimento delle realtà associative, i centri, le università, gli enti locali, rendere sistematica la formazione in ottica di genere degli operatori. Occorre aumentare il fondo per l'indennizzo alle vittime dei reati intenzionali violenti, innovare le norme per garantire la sicurezza dei bambini e delle bambine - negando l'affidamento condiviso e introducendo il divieto di ricorso alla mediazione familiare in caso di violenza - attuare pienamente la legge sugli orfani di femminicidio, garantendo l'accesso ai servizi, alla casa, prevedendo progetti di formazione e lavoro. Bisogna intervenire nelle scuole con l'educazione ai sentimenti, promuovendo una nuova cultura fondata sul rispetto, sulla libertà e sull'autonomia femminile, perché nell'affermazione della libertà femminile si aprono spazi di libertà per tutti.

- Anche quella ambientale è una battaglia delle donne, non solo perché ci sono donne e tante ragazze - Greta Thunberg, leader di *Fridays for future*, un esempio per tutti - in prima fila nella lotta contro i cambiamenti climatici, ma anche perché sono le donne più povere nel mondo a subire le conseguenze più pesanti della crisi climatica; ma basti anche solo pensare alla eccessiva e caotica mobilità privata delle nostre città ed alla necessità ed urgenza che il servizio di trasporto pubblico possa essere ripensato e potenziato sulle esigenze di chi, come le donne, usa i trasporti in maniera diversa e spesso per spostamenti multipli.
- Consideriamo le migrazioni un fattore di sviluppo umano nelle società di arrivo ed in quelle di partenza. Servono politiche in grado di riconoscere il diritto di migrare e per affrontare la condizione umana, lavorativa e sociale delle donne e degli uomini immigrati, a partire da quella vissuta da molti di loro all'interno dei ghetti, specialmente nelle campagne del sud. Particolare attenzione va prestata all'obbligo di attuare politiche e misure di prevenzione contro lo sfruttamento sessuale e lavorativo. Bisogna assicurare che la prospettiva di genere sia parte integrante di tutte le azioni del piano nazionale antitratta..

- Le sfide più grandi sono globali e non potranno essere affrontate se non su scala continentale: ambiente, migrazioni, welfare, lavoro. L'Europa per le donne è stata fondamentale, ci ha messo in collegamento con le politiche più avanzate di molti paesi del Nord Europa e spesso ha dato forza alle istanze di libertà e di autodeterminazione: la stessa Convenzione di Istanbul è l'esito delle battaglie condotte dalle associazioni delle donne in molti paesi europei. Siamo consapevoli, però, che non è sufficiente declamare un europeismo di maniera, perché le politiche neoliberiste e di austerità di questi anni hanno costruito l'Europa come uno spazio di mercato e non dei diritti sociali e del lavoro, mentre la sinistra non ha avuto la capacità di promuovere un'altra direzione di marcia. Di fronte alla crisi del processo di costruzione europea che stiamo vivendo, serve un nuovo progetto della sinistra su scala continentale che superi i limiti e le chiusure delle appartenenze nazionali, nel nome dei principi di dignità, libertà, eguaglianza, sanciti nella Carta dei diritti dell'Unione europea, a cui le donne, ancora sotto rappresentate in tutte le istituzioni nazionali e anche in quelle europee, possono dare uno straordinario contributo. L'Europa sociale che dobbiamo ancora realizzare è quella delle donne che si battono per i diritti, dalla Polonia fino alla Spagna, passando per l'Italia, anche perché, come ha sottolineato la stessa Commissione europea, le donne sono ancora poche, nelle istituzioni nazionali ed in quelle europee, e l'auspicata parità di genere progredisce molto lentamente "a passo di lumaca".

Il processo di personalizzazione e verticalizzazione, che si è affermato in questi anni nella politica e nei partiti non ha consentito spazi di crescita di gruppi dirigenti plurali e autonomi e tantomeno l'affermazione di leadership femminili: la democrazia della parità -50 e 50 ovunque si decide - deve essere legge in tutti gli spazi e processi decisionali della sinistra, anche come leva per provare a cambiare questo processo, riconoscendo nei fatti che la presenza femminile non è una concessione, ma una necessità, se si intende perseguire un vero e positivo cambiamento sociale.

Occorre investire in un processo di ripolitizzazione della rappresentanza, capace di superare la disgregazione sociale ed il diffuso sentimento antipolitico, dando vita ad un progetto nuovo, per ricostruire una forza di sinistra plurale, inclusiva, democratica, progressista, socialista, che torni a rivolgersi alle persone colpite dalla crisi e dalla crescita delle diseguaglianze, intercettando l'esigenza di cambiamento e di partecipazione. Abbiamo bisogno di una forza propulsiva che sia di aggregazione e solidarietà contro la diseguaglianza e l'ingiustizia sociale. **Vogliamo essere**

protagoniste di una sinistra nuova, in grado contrastare la crescita di una destra aggressiva e reazionaria con il pensiero, la cultura, la presenza delle donne. La sinistra che vogliamo deve essere socialista, ecologista e femminista e deve assumere come imprescindibile fondamento della sua offerta politica l'obiettivo della democrazia paritaria e della piena cittadinanza femminile, di una rivoluzione politica, sociale e culturale per *un mondo a misura di donne e uomini.*